BENE COMUNE

Egitto: una transizione difficile

Archivio, Esteri

Massimo De Leonardis | 7 Febbraio 2011

Da quando nella prima metà del secolo XIX Mehemet Alì creò l'Egitto moderno, tale Paese, anche per il suo peso demografico, svolge un ruolo guida nel mondo arabo. Nel 1928 vi furono fondati i Fratelli Musulmani, il primo movimento integralista islamico in età contemporanea, mentre negli anni '50 con Nasser l'Egitto fu capofila del nazionalismo arabo, che aveva invece un'impronta laica. Ciò che più si avvicina ad una democrazia esistette soltanto durante il periodo monarchico; il partito allora dominante il WAFD (delegazione) rappresenta tuttora le élites borghesi ed intellettuali ed ultimamente sosteneva il regime di Mubarak.

È quindi comprensibile che si guardi all'evoluzione dell'Egitto con molta preoccupazione; soprattutto nel timore che alla fine emergano vincitori appunto i Fratelli Musulmani, molto ben organizzati.
Da quando fu abbattuta la monarchia nel 1952, le Forze Armate hanno sempre controllato il potere attraverso loro uomini: il Gen. Neguib, subito rimpiazzato dal Col. Nasser, poi il Gen. Sadat ed infine Mubarak, Generale di Aeronautica. Quest'ultimo aveva gestito un regime semi-libero, non certo democratico, ma meno oppressivo di altri. In politica estera Mubarak è stato un amico sicuro dell'Occidente: riconfermò la pace ed i buoni rapporti con Israele che erano costati la vita al suo predecessore in un attentato al quale lui stesso era scampato per miracolo, aveva partecipato nel 1991 alle operazioni per la liberazione del Kuwait invaso dall'Iraq, aveva cooperato nella lotta al terrorismo ed in generale aveva esercitato un ruolo di moderazione.
Sorprende quindi che sia stato "scaricato" con tanta rapidità e dilettantismo dagli Stati Uniti. Anche senza sopravvalutare le rivelazioni di Wikileaks secondo le quali da almeno tre anni a Washington s'incoraggiavano le opposizioni ed il fatto che il Capo di S. M. dell'Esercito fosse in visita al Pentagono proprio mentre scoppiavano i disordini, lascia comunque perplessi la rapida evoluzione delle posizioni dell'amministrazione Obama che in tre giorni è passata dalle dichiarazioni del Segretario di Stato Clinton che definiva "stabile" il governo di Mubarak alle intimazioni al presidente, che già aveva annunciato di non ricandidarsi, di lasciare "subito" la

carica senza attendere un'ordinata transizione e la normale scadenza del mandato tra sei mesi. Certo la situazione per gli americani non è nuova. Fin da quando Franklin D. Roosevelt osservò che il dittatore del Nicaragua Anastacio Somoza «è un figlio di p., ma è il nostro figlio di p.», Washington si è trovata più volte alle prese con il dilemma tra stabilità e democrazia. In altre parole: si doveva tollerare dittatori amici degli Stati Uniti o si doveva abbatterli rischiando l'ascesa al potere di politici magari amici dell'URSS? In alcuni casi la transizione andò bene, come nelle Filippine dopo Marcos, in altri disastrosamente, lo Shah dell'Iran (un altro pilastro della politica americana) fu brutalmente abbandonato ed in breve sostituito da Khomeini. In qualche caso la mano di Washington fu pesante: l'uomo forte del Vietnam del Sud Ngo Dinh Diem fu assassinato nel 1963 sotto lo sguardo benevolo della CIA e non si trovò più un leader alla sua altezza.

Il timore è che oggi siano gli islamici a giovarsi della situazione e che El Baradei svolga il ruolo transitorio che fu di Kerenskij nel 1917 o dell'ultimo Primo Ministro nominato dallo Shah nel 1979. Non è forse senza significato che i cristiani copti abbiano espresso il loro sostegno a Mubarak anche attraverso una dichiarazione del loro "Papa" e che l'ex segretario generale dell'ONU, il copto Boutros-Ghali, dopo gli attentati alle chiese alla vigilia di Natale e prima dell'esplodere dei disordini anti-regime abbia scritto sul Wall Street Journal un articolo nel quale, pur chiedendo miglioramenti, si giudicava la situazione dei cristiani accettabile. Come pure è significativo che Israele si sia espressa ripetutamente a favore di Mubarak.

Certamente gli altri leaders medio-orientali vicini a Washington avranno da riflettere su una frase di Henry Kissinger: «In questo mondo è spesso pericoloso essere un nemico degli Stati Uniti, ma essere un loro amico è fatale».

Per ora l'effetto domino dalla Tunisia si è esteso in maniera grave solo all'Egitto. Ogni affrettato paragone con il crollo dei regimi comunisti nel 1989 è azzardato, poiché nel Mediterraneo e nel Medio Oriente manca la comune mano oppressiva allora costituita dall'URSS e dal totalitarismo comunista. Le situazioni sono estremamente variegate, sia pure con elementi comuni, la presenza di regimi dittatoriali ed il pericolo del fondamentalismo islamico. Forse gli Stati maggiormente attrezzati a resistere sono le monarchie, dove il Sovrano ha anche una legittimazione religiosa: la Giordania, dove la dinastia Hashemita vanta la discendenza da Maometto, il Marocco, dove il Re è anche l'Emiro dei credenti, l'Arabia Saudita, dove il Re è anche custode dei luoghi santi.